Il nome













Luigi Cavallaro

e la cosa

Quale storia per lo «stato sociale»?

1. Nell'affrontare la domanda posta nel sottotitolo premesso a queste considerazioni, lo studioso si trova subito di fronte a un duplice paradosso. Anzitutto, benché si stia parlando di un fenomeno fra i più cospicui e rilevanti del '900, gli storici, specie se "generalisti", non l'hanno degnato di soverchia attenzione. L'unico studio che possa vantare un respiro appunto generale è, a tutt'oggi, la Storia dello Stato sociale di Gerhard Ritter, che risale nella sua impostazione originale al 1985 e nella sua versione definitiva a stampa al 1991¹; per il resto, la ricerca ha avuto prevalentemente ad oggetto aspetti particolari, per lo più correlati o al problema della povertà (e dunque all'emergere della cosiddetta "questione sociale" nel corso del XIX e poi del XX secolo) oppure alla risposta alla "sfida socialista" (e dunque, in senso ampio, alla questione della legittimazione della sovranità statuale). Altre vicende, come quelle relative al governo delle relazioni industriali, sono state poi indagate non tanto da storici professionali quanto da giuristi, economisti e soprattutto sociologi, con la conseguenza che, al momento, regna una profonda incertezza tra gli storici sui confini della tematica: sia in una prospettiva diacronica, sussistendo interpretazioni assai divergenti circa la data in cui si può ritenere che prendano piede esperienze suscettibili di essere inquadrate nella classe di eventi che qui consideriamo, sia in una prospettiva sincronica, sussistendo interpretazioni non meno divergenti circa il catalogo dei problemi da affrontare quando si voglia studiare il tema in discorso.

Il secondo paradosso concerne invece, potremmo dire, "il nome della cosa". Se infatti nella ricerca internazionale, specie di lingua inglese, si è ormai

¹ Gerhard A. Ritter, *Storia dello Stato sociale*, Laterza, 1996. Come si ricorderà, il libro origina dalla relazione introduttiva che Ritter tenne al XVI congresso internazionale di scienze storiche, tenutosi a Stoccarda il 25 agosto 1985, e la sua prima edizione tedesca apparve nel 1989.

affermato il sintagma "welfare state" (correntemente tradotto con "stato del benessere"), bisogna pur ricordare che, secondo molti studiosi (specie di lingua tedesca), l'espressione risuona di connotati decisamente negativi, che emergono particolarmente quando – com'è d'uso in molta pubblicistica corrente – si traduce (indebitamente) "stato sociale" con "stato assistenziale". Proprio per ciò, all'espressione "welfare state" molti studiosi preferiscono l'altra – non meno diffusa nel linguaggio comune – di "stato sociale". Secondo Ritter, anzi, è proprio quest'ultima che può consentire di impostare correttamente «tanto il dibattito sulla continuità rispetto a forme più antiche di provvidenze sociali e statali e di partecipazione sociale, quanto l'esame delle differenze e delle identità rispetto agli stati contemporanei non democratici, che si adoperano per il benessere dei loro cittadini»².

Una domanda, a questo punto, sorge spontanea. Come si spiega questo duplice paradosso? Come dar conto, cioè, del relativo disinteresse degli storici generalisti verso il tema qui considerato e della speculare incertezza concernente "il nome e la cosa"?

2. A partire dalla rivelazione della Shoa e specialmente in tempi recenti, all'indomani del crollo dell'ex "campo socialista", si è imposto all'attenzione generale il problema della "negazione". Com'è stato possibile – ci si è chiesti – che milioni di tedeschi non si accorgessero dei campi di sterminio? Come è accaduto che milioni di sovietici prestassero rigidamente ossequio a un rituale pubblico che intimamente consideravano vuoto di senso?

Per quanto un primo sguardo possa giudicarle fuori tema, domande del genere hanno in realtà molto in comune con quelle che abbiamo formulato poc'anzi circa lo stato degli studi storici sullo "stato sociale". Non è detto, infatti, che ciò che è oggetto di negazione sia denegato nella sua "fatticità", cioè nel suo essere un accadimento materiale e/o umano: molto spesso, accade piuttosto che a certi fatti sia attribuito un significato diverso da quello che appare ad altri osservatori. Più esattamente, accade che un osservatore neghi il significato cognitivo attribuito a un dato evento da un altro osservatore, ricollocandolo entro una diversa classe di eventi.

Come insegna la storia della scienza, i dinieghi culturali non sono necessariamente organizzati dallo stato o da un qualsiasi altro potere sociale (benché naturalmente possano esserlo): per dirla con Stanley Cohen, «le società giun-

² Ivi, pp. 16-17.

gono ad accordi non scritti su cosa possa essere pubblicamente ricordato e riconosciuto senza che sia loro detto cosa pensare (o non pensare)»³. Piuttosto che interrogarsi sulle *origini* della negazione, pertanto, potrebbe risultare più utile formulare qualche ipotesi sulle sue *ragioni*. Sennonché, dopo che la "rivoluzione cognitivista" degli ultimi trent'anni ha fatto recedere le teorie psicoanalitiche di derivazione freudiana nella preistoria delle scienze sociali, un interrogativo del genere ha una risposta piuttosto banale: stando alle spiegazioni correnti, infatti, chi distorce la rappresentazione della realtà semplicemente dispone di facoltà di elaborazione delle informazioni che sono "difettose". Il modello percettivo di difesa elaborato sul finire degli anni quaranta del secolo scorso, allo scopo di spiegare come le persone reagissero a particolari classi di stimoli visivi o uditivi (prestando attenzione a quelli "emotivamente neutri" e reciprocamente sottraendosi a quelli "emotivamente carichi"), dovrebbe insomma tener luogo di "pseudospiegazioni" come "rimozioni", "negazioni" e così via.

Tuttavia, questo modello offre una spiegazione assai più "psicoanalitica" di quanto non sia disposto ad ammettere: come spiega Cohen, alcuni stimoli esterni, infatti, sono evitati, bloccati o distorti *perché* sono inquietanti o stressanti, e ciò ben prima di averne cosciente consapevolezza. D'altra parte, se è vero che, per evitare la minaccia, l'attenzione viene dirottata su qualcosa di meno doloroso, più neutro o più piacevole, i termini in cui s'imposta il nesso percezione-comprensione andrebbero rovesciati, giacché la consapevolezza del significato di un evento verrebbe di fatto a *precedere* la consapevolezza che di esso abbiamo in quanto evento: come suggerisce Cohen, la nostra situazione sarebbe come quella di chi conosce la realtà «in modo da evitare di conoscerla»⁴. Negando la nostra consapevolezza di una certa minaccia, insomma, noi creeremmo sì un "punto cieco" nella nostra comprensione, ma lo creeremmo per ricercarvi un sollievo dalla paura che quella minaccia altrimenti ci provocherebbe.

Sono ben note le strategie che permettono il conseguimento di questo risultato: il loro denominatore comune consiste infatti nel concentrarsi sul dettaglio, evitando accuratamente la considerazione dell'insieme. Del resto, è senz'altro possibile che qualcuno conosca e descriva un certo evento storico in

⁴ S. Cohen, Stati di negazione, cit., p. 72.

³ Stanley Cohen, Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea, Carocci, 2002, p. 33. L'indagine che Michel Foucault ha dedicato alla costituzione dell'"ordine del discorso" è troppo nota perché si debba qui ricordarla.

modo sostanzialmente corretto, senza essere per questo in grado di cogliere ciò che questo evento è nella sua realtà effettiva, nella sua funzione reale nell'intero storico cui appartiene, e dunque senza comprenderlo. La riprova è che, quando il cambiamento delle circostanze rende possibile uno sguardo "rinnovato", che cioè – per così dire – sia capace di guardare agli alberi senza farsi sfuggire la foresta, accade inevitabilmente che gli articoli di fondo dei giornali ci ricordino – senza alcuna ironia – che questo è «ciò che abbiamo sempre saputo»⁵: ciò che è "noto", notò Hegel giusto due secoli fa, non è infatti per ciò stesso *conosciuto*.

Il punto da rimarcare decisamente è però che tali "errori di giudizio" si nutrono degli stessi meccanismi che riconosciamo all'opera nella psicopatologia
della nostra vita quotidiana: che dietro ogni errore si celi una rimozione, più
esattamente «una deformazione che alla fine è basata su cose rimosse», è un
principio che, secondo Freud, vale non solo per i banali errori in cui cadiamo
ogni giorno, ma anche per i «ben più importanti *errori di giudizio* compiuti dagli
uomini nella vita e nella scienza»⁶. Si può allora ipotizzare che la deprecabile
condizione della storiografia sullo stato sociale si debba ad una qualche forma
di rimozione? Che cioè nella storia di questa vicenda collettiva ci sia qualcosa di
"pauroso", di "angosciante" e dunque di "indicibile"? Qualcosa che la memoria
collettiva intende appunto rimuovere, magari sfruttando la comoda scusa dell'impossibilità di gestire l'odierno sovraccarico d'informazione, per creare ciò
che Cohen chiama una postmoderna «realtà consensuale», fatta di «punti ciechi, illusioni comuni e aree di informazione tacitamente negate»⁷?

Per provare a rispondere a queste domande, tenteremo in quanto segue di "interrogare" l'unico studio che si sia posto l'obiettivo di offrire una visione d'insieme della vicenda storica dello stato sociale, vale a dire quello già citato di Ritter. Se infatti è vero che l'inconscio è di per sé inattingibile, non è meno vero che il "discorso verbale" è il luogo privilegiato del suo disvelamento: s'intende, non per ciò che in esso si dice quanto, piuttosto, per ciò che – attraverso lapsus, errori, dimenticanze e dinieghi che ne raddoppiano silenziosamente la "catena significante" – in esso *non* si dice e che può essere solo oggetto di una ricostruzione "indiziaria".

Carlo Ginzburg ha magistralmente illustrato quali siano i limiti intrinseci al

⁵ Ivi, p. 191.

⁷ S. Cohen, Stati di negazione, cit., p. 190.

⁶ Sigmund Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, Bollati Boringhieri, 1996, pp. 230 e 241.

"paradigma indiziario"⁸, e non pensiamo minimamente di poterci sottrarre ad essi. D'altra parte, sappiamo anche che l'inconscio non designa altro che gli "effetti" del divenire umano, più precisamente le conseguenze di una "lotta" che ciascuno di noi combatte fin dalla nascita per «vivere e ingravidarsi come cultura nella cultura umana»⁹. Non è dunque da escludere che la semeiotica degli "scarti" del discorso storiografico "ufficiale" possa consentirci di gettar luce su *un'altra lotta*, non meno priva di memorie e memoriali di quella che ci trasforma progressivamente da animaletti implumi in piccoli esseri umani: la lotta di classe.

3. Cominciamo allora dall'inizio. Scopo dichiarato di Ritter è quello di «illustrare gli elementi di continuità e quelli di rottura con l'antica tradizione preindustriale di intervento sociale dello stato», mettendo in luce «le cesure nello sviluppo dello stato sociale» e mostrando come, «nonostante le tendenza universali allo sviluppo dell'organizzazione solidaristica statale - evidenti tanto nei paesi capitalistici industrializzati dell'Occidente quanto negli stati socialisti con economia centrale pianificata che, in linea di principio, anche nei paesi in via di sviluppo -, negli stati industrializzati la sicurezza sociale abbia ricevuto un'attuazione diversificata», al pari, del resto, del grado raggiunto di giuridificazione delle «relazioni industriali» ¹⁰. Ad avviso dello storico tedesco, infatti, vanno distinte, da un lato, le «conseguenze necessarie dello sviluppo socio-economico, che spiegano la tendenza universale alla realizzazione dello stato sociale nelle nazioni industrializzate» e, dall'altro, le «specificità sociali, politiche e storico-spirituali della percezione ed elaborazione dei problemi, che hanno segnato in maniera determinante il momento e la natura delle soluzioni»¹¹. Se infatti le prime (riassumibili nel rapido mutamento economico e sociale che corre lungo i secoli XVIII-XIX e si traduce nell'espansione demografica, nell'industrializzazione, nell'urbanizzazione, nella secolarizzazione e nella mobilitazione delle masse, conseguenza precipua della sopravvenuta inefficacia delle prime forme di assistenza ai poveri e ai disagiati di fronte al dilagare della miseria) costituiscono una condizione indispensabile delle seconde, non bastano di per sé sole a giustificarne la genesi.

⁹ Louis Althusser, Freud e Lacan, Editori Riuniti, 1981, pp. 16-17.

¹¹ Ivi, p. 64.

⁸ Cfr. Carlo Ginzburg, Spie. Radici di un paradigma indiziario, ora in Id., Miti emblemi spie. Morfologia e storia, Einaudi, 1986, pp. 158-209.

¹⁰ G.A. Ritter, Storia dello Stato sociale, cit., p. 26.

Ritter affronta esplicitamente la questione esaminando «l'invenzione istituzionale più importante dello stato sociale» ¹², vale a dire le assicurazioni sociali contro la malattia, gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia introdotte in Germania sul finire del XIX secolo. È infatti sbagliato, a suo avviso, concepirle come una «risposta a un determinato livello di industrializzazione ed urbanizzazione ed ai problemi sociali che ne derivano, altrimenti non la Germania, ma le nazioni che per prime iniziarono lo sviluppo industriale – Gran Bretagna, Belgio, Svizzera, Francia e Olanda – avrebbero dovuto creare in Europa le prime assicurazioni sociali» ¹³. Ed egualmente errato è supporre che la loro adozione rappresenti un «risultato della mobilitazione politica delle masse e della creazione di potenti organizzazioni operaie, perché i sindacati temevano soprattutto che l'introduzione dell'assicurazione statale indebolisse le proprie numerose istituzioni assicurative, e rifiutavano inoltre tassativamente – alla pari dei partiti operai – di gravare i lavoratori con contributi assicurativi» ¹⁴.

Decisivo, piuttosto, è a suo parere «il ruolo delle élites politiche nazionali»: la genesi dello stato sociale va infatti ricondotta nell'alveo di una «politica difensiva di integrazione e stabilizzazione per la pacificazione dei lavoratori e la conservazione dell'ordinamento politico, economico e sociale»¹⁵, sia che si guardi alla Germania o all'Austria, dove esisteva una consolidata tradizione di "riforme dall'alto", sia che si estenda la considerazione agli altri paesi europei ed extraeuropei che, nei trent'anni successivi (e soprattutto nel periodo fra le due guerre), gradatamente si avviarono lungo la stessa strada, talora peraltro estendendo alcune provvidenze statali – come ad es. le pensioni di vecchiaia in Svezia – a tutti i cittadini.

È dunque alla stregua di una «rifondazione dell'Europa borghese», per dirla col titolo del notissimo studio di Charles Maier¹⁶, che Ritter interpreta la genesi e il primo sviluppo dello stato sociale; e questa interpretazione si accentua allorché lo storico tedesco passa a considerare l'evoluzione delle politiche sociali fra le due guerre, ampliando per la prima volta lo sguardo a ovest al di là dell'Atlantico e a est oltre l'Elba. In questo torno di tempo, infatti, non si assiste soltanto all'«assunzione graduale della responsabilità statale del merca-

¹² Ivi, p. 62.

¹³ Ivi, p. 65.

¹⁴ Ibidem

¹⁵ Ibidem

¹⁶ Charles S. Maier, La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale, il Mulino, 1999.

to del lavoro»¹⁷, un fenomeno che Ritter giudica essenziale per la propria concezione dello stato sociale¹⁸, ma soprattutto – e purtroppo – all'impiego spregiudicato del sistema di sicurezza sociale «come strumento di propaganda per la legittimazione dell'ordinamento politico vigente e come mezzo di controllo sui lavoratori e di guida nella gestione della manodopera»¹⁹.

A questa sorta di "escrescenza" della sua dinamica evolutiva è peraltro imputabile il fatto che sia caduta nell'ombra la «nuova strada nello sviluppo dello stato sociale» che la Germania weimariana aveva intrapreso «con la definizione dei diritti fondamentali dell'individuo [...] e con l'accettazione dell'ideologia "consiliare" nella Costituzione del 1919»²⁰: Ritter se ne duole neanche tanto velatamente, al punto da rimarcare che il cosiddetto "piano Beveridge" di riforma del servizio sanitario e assicurativo inglese, che pure «non aveva suscitato approvazione unanime, soprattutto tra l'élite politica e sociale», è adesso «generalmente considerato *il* documento fondamentale del moderno stato sociale, enfatizzando così il contributo britannico e minimizzando ogni esperienza precedente»²¹.

Certo, postulando per la prima volta uno «stretto collegamento tra la politica sociale ed una politica economica nazionale tendente alla piena occupazione»²², il programma beveridgiano poteva vantare una maggiore organicità rispetto all'esperienza di Weimar, specie considerando che «la costruzione del complesso sistema della [sua] costituzione economica non fu seriamente intrapresa e i pochi tentativi in merito non ebbero assolutamente effetto»²³. Ma «diversamente dal liberalismo tradizionale», il programma di Beveridge «prevedeva anche il controllo sui salari e sui prezzi, l'abolizione della contrattazione collettiva libera, la statalizzazione dell'edilizia e il potenziamento e la democratizzazione dell'istruzione pubblica», e mirava inoltre «al controllo statale sugli investimenti e alla graduale abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione»²⁴. E per quanto indubbiamente corrispondesse «agli interessi delle organizzazioni operaie» e in certa misura anche dei «ceti medi»²⁵, un

¹⁷ G.A. Ritter, Storia dello Stato sociale, cit., p. 108.

¹⁸ «La concezione dello Stato sociale sostenuta in questo libro è caratterizzata soprattutto dalla ricomprensione dell'intero campo dei rapporti di lavoro e delle relazioni industriali» (ivi, p. 23). ¹⁹ Ivi, p. 135.

²⁰ Ivi, p. 111.

²¹ Ivi, p. 143 (corsivo nel testo).

²² Ivi, pp. 143-144.

²³ Ivi, p. 118.

²⁴ Ivi, pp. 144-145.

²⁵ Ivi, p. 144.

programma siffatto dimenticava che, «come ha mostrato il nostro esame, soprattutto quello relativo alla fase finale della Repubblica di Weimar, l'eccessivo peso attribuito allo stato sociale può portare anche all'inasprimento dei conflitti sociali e politici, compromettendo l'esistenza di una democrazia» 26: già nel 1937, ricorda Ritter, il politologo britannico Ernest Barker aveva rimarcato che «se trasformiamo lo stato in Pandora, nella fonte di "tutti i doni", ci potremmo sorprendere di alcuni dei risultati che escono dal suo vaso» 27.

Sta qui il motivo che induce lo storico tedesco a rifiutare il sintagma "stato del benessere", che l'arcivescovo William Temple aveva impiegato in un libretto del 1941 per definire «il necessario compimento del processo democratico inglese, in antitesi all'involuzione delle tirannie continentali» 28, massime quelle hitleriana e staliniana. A parte il rilievo che lo stesso Beveridge vi preferiva l'espressione «social service state», volendo con ciò significare «che il cittadino non aveva solo diritti ma anche doveri» 29, il concetto presenta a suo avviso forti elementi d'ambiguità perché, comprendendo «chiaramente, in ogni caso, il mutamento delle forze di mercato attraverso il perseguimento da parte dello stato della sicurezza sociale del singolo», contiene «involontarie reminiscenze della beneficenza amministrativa dell'assolutismo illuminato» e addirittura condivide «la trasformazione delle forze di mercato mediante interventi socio-economici dello stato» con «molti governi autoritari», in primis «gli stati socialisti con economia pianificata centralizzata» 30.

«Bisogna perciò partire dal concetto tedesco di *stato sociale*», afferma in conclusione Ritter³¹, se si vogliono evitare confusioni analitiche e assonanze pericolose. Abbozzato già a metà del XIX secolo da Lorenz von Stein per alludere al compito dello stato di «promuovere il progresso economico e sociale di *tutti* i suoi appartenenti» e poi compiutamente elaborato durante l'esperienza weimariana quale «continuazione logica della democrazia politica in quella economica», giusta l'espressione del giuspubblicista Hermann Heller³², esso «evita tanto le reminiscenze del benessere paternalistico degli stati assoluti, che limitava la libertà dei cittadini, quanto gli equivoci derivanti dalla distinzione [...] tra welfare, assistenza ai bisognosi, e *social security*, giudicata più posi-

²⁶ Ivi, p. 208.

²⁷ Cit. ivi, pp. 12-13.

²⁸ Fiorenzo Girotti, Welfare State. Storia, modelli e critica, Carocci, 1998, p. 238 n.

²⁹ G.A. Ritter, Storia dello Stato sociale, cit., p. 13 n.

³⁰ Ivi, pp. 14-15.

³¹ Ivi, p. 15.

³² I riferimenti a von Stein e Heller si leggono ivi, pp. 17-18.

tivamente perché riferita all'assicurazione sociale fondata anche sul versamento dei contributi»³³. Soprattutto, permette di delimitare in modo meno approssimato la latitudine d'azione dei pubblici poteri, che non deve travalicare l'ambito rigorosamente *distributivo*: «secondo le regole dell'economia di mercato – scrive Ritter – l'efficacia delle leggi del libero mercato nel campo produttivo è integrata da interventi sociali dello stato nell'ambito distributivo»³⁴. Il motivo è semplice e va ricercato nella strutturale «dipendenza, pur non esclusiva, dei sistemi pubblici di sicurezza sociale dal rendimento economico», dipendenza che – oltre a costituire «il motivo determinante per la limitatezza delle prestazioni e per la scarsa universalità dei sistemi nei paesi in via di sviluppo» – può spiegare al meglio le ragioni della crisi che «dalla metà degli anni '70 si manifesta anche nei paesi industrializzati dell'Occidente»³⁵.

4. Se questa veloce sintesi non fa (troppo) torto alla ricostruzione proposta da Ritter, bisogna rilevare che nemmeno la sua proposta interpretativa sgombra il campo da incertezze e perplessità.

In primo luogo, è discutibile l'ipotesi della stretta continuità che egli istituisce fra l'esperienza dello stato sociale e quella – per dirla con Massimo Severo Giannini³⁶ – dello stato «monoclasse» del XIX secolo, allorché sostiene che «il concetto – radicato nella stessa tradizione del diritto naturale – dell'inalienabilità dei diritti fondamentali [...] poteva anche portare a giustificare un'attività statale di vasta portata», che garantisse «alcuni diritti sociali fondamentali, tra cui il diritto al sostentamento o al lavoro»³⁷. Un'«attività statale di vasta portata», infatti, è agli antipodi di quella assolutizzazione del principio di libera iniziativa su cui viene edificata la costituzione economica del XIX secolo, che vede la liquidazione dei vastissimi possedimenti terrieri che gli stati avevano appreso come patrimoni non privati delle corone, la dismissione di tutte le imprese in mano pubblica (laboratori, panifici, proiettilifici, arsenali militari e navali, ecc.), la progressiva estensione del divieto di ausilio pubblico all'imprenditoria privata e – salve non irrilevanti eccezioni, per lo più argomentate dalla natura "oggettivamente pubblica" dei beni e servizi

³³ Ivi, p. 19.

³⁴ Ivi, p. 156.

³⁵ Ivi, p. 200.

³⁶ Cfr. Massimo Severo Giannini, Il pubblico potere. Stati e amministrazioni pubbliche, il Mulino, 1986.

³⁷ G.A. Ritter, Storia dello Stato sociale, cit., pp. 9-10.



prodotti (grandi strade, ponti, fari, porti, grandi canali di navigazione, opere di difesa, ecc.) – la definitiva estromissione dei pubblici poteri da ogni attività direttamente concernente la produzione della ricchezza.

Ancor meno in continuità con la storia precedente può essere considerata la previsione costituzionale di un "diritto al lavoro": in un memorabile discorso tenuto all'Assemblea costituente parigina il 12 settembre 1848, Alexis de Tocqueville la individua, all'opposto di Ritter, come premessa sufficiente per la negazione dell'ordine liberale. Secondo Tocqueville, infatti, una volta che lo stato avesse davvero voluto farsi garante del diritto al lavoro, la società sarebbe scivolata inesorabilmente verso una di queste conseguenze:

Lo stato intraprenderà a dare a tutti i lavoratori che ad esso si presenteranno l'impiego che manca loro, e allora sarà trascinato a poco a poco a farsi industriale; e poiché esso è l'imprenditore che si trova dappertutto, il solo che non possa rifiutare il lavoro, e quello che solitamente impone il minor lavoro, è inesorabilmente portato a diventare il principale e, ben presto, in qualche modo, l'unico imprenditore dell'industria. Una volta arrivati a questo punto, l'imposta non è più il mezzo per far funzionare la macchina del governo, ma il grande strumento per alimentare l'industria. Accumulando così nelle proprie mani tutti i capitali dei privati, lo stato diventa alla fine il solo proprietario di tutto. Ora, questo è il comunismo.

Se al contrario lo stato vuole sfuggire alla necessità fatale di cui vi ho appena parlato, se vuole dare lavoro a tutti gli operai che si presentano non più da solo e con le proprie risorse, ma vigilando perché questi ne trovino sempre presso i privati, è fatalmente trascinato a tentare quella regolamentazione dell'industria, adottata, se non mi sbaglio, nel suo sistema dall'onorevole che mi ha preceduto. È costretto a fare in modo che non vi sia più disoccupazione; ciò lo porta forzatamente a distribuire i lavoratori in modo che essi non si facciano concorrenza, a regolare i salari, talvolta a moderare la produzione, talvolta ad accelerarla, in una parola a farsi il grande e unico organizzatore del lavoro.

Così [...] alla fine [...] che cosa scorgiamo? Il socialismo³⁸.

È sembrato opportuno riportare per intero l'argomentazione di Tocqueville³⁹ perché per suo tramite possiamo scorgere, quasi come in filigrana, non solo gli ulteriori "punti ciechi" della proposta ricostruttiva di Ritter, ma anche (e verrebbe da dire soprattutto) le "paure" che la ispirano e le conferiscono forma.

³⁸ Alexis de Tocqueville, *Discorso sul diritto al lavoro*, a cura di Alberto Burgio, manifestolibri, 1996, pp. 32-34.

³⁹ Vale la pena ricordare che critiche per molti versi analoghe a quelle di Tocqueville avrebbe rivolto Hayek alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, che invece secondo Ritter non farebbe altro che specificare le forme di quella «ricerca della felicità» che campeggia nella Dichiarazione d'indipendenza americana del 1776. Cfr. al riguardo Friedrich A. von Hayek, Legge, legislazione e libertà, Il Saggiatore, 1994, pp. 307 sgg., dove, tra l'altro, Hayek ricorda che, secondo quanto riportato dal «Report of the Unesco Committee on the Theoretical Bases of the Human Rights», lo sforzo dei compilatori «fu diretto a riconciliare due concetti diversi e "complementari" dei diritti dell'uomo, di cui uno "partiva dall'assunzione di diritti individuali... mentre l'altro si basava su principi marxisti" e a trovare "un comune denominatore per le due tendenze"» (p. 309 n.).

Anzitutto, emerge con chiarezza l'arbitrarietà del catalogo dei «compiti dello stato sociale» 40 che Ritter traccia allo scopo di delimitare l'oggetto della propria indagine. Una volta identificato il loro minimo comun denominatore nella necessità di proteggere il singolo dalle incertezze del mercato capitalistico del lavoro e in quella, strettamente connessa, di porre rimedio all'ineguaglianza strutturale delle condizioni di partenza, non c'è infatti alcun motivo per circoscrivere la considerazione alle assicurazioni sociali e alle istituzioni regolative del mercato del lavoro, tralasciando del tutto (o menzionando appena) le politiche fiscali, l'edilizia residenziale e popolare, l'istruzione pubblica, il servizio sanitario; di più, non si vede perché considerare estranee alla vicenda dello stato sociale anche le politiche industriali, agricole e, in senso ampio, di gestione del territorio – in generale, tutto il complesso di attività di cui i pubblici poteri si sono fatti progressivamente carico specie a far data dalla fine del secondo conflitto mondiale, e attraverso cui si esprime la "politica economica nazionale". Lo colse appieno già nel 1944 Karl Polanyi, che non a caso considerò il fascismo, il nazionalsocialismo e il comunismo staliniano come varianti di quella "grande trasformazione" che, a partire dagli anni trenta del XX secolo, cominciava a sottrarre il lavoro, la terra e la moneta dall'ambito del dominio dei rapporti di mercato⁴¹.

In secondo luogo, si comprende con altrettanta chiarezza che il luogo in cui Ritter cade, per così dire, in "confusione" è il concetto di "diritto", che egli assume dal linguaggio corrente senza alcuna verifica della profonda trasformazione che esso subisce nel corso del XX secolo. Supporre infatti che i "diritti sociali" partecipino della medesima «inalienabilità dei diritti fondamentali, tra i quali la Dichiarazione d'indipendenza americana del 1776, accanto alla vita e alla libertà, annoverava anche il diritto alla "ricerca della felicità"» ⁴², equivale a misconoscere che benché essi, in quanto "diritti", abbiano sempre e comunque come correlato un altrui obbligo (non esiste alcun diritto senza un corrispondente obbligo), profondamente differenti sono la *natura* e i *destinatari* di tale obbligo.

I «diritti fondamentali alla vita e alla libertà», infatti, sono "diritti" nel senso che hanno come correlato un *generale* obbligo di *astensione* da qualunque attività che possa determinare una turbativa nel loro esercizio; proprio per ciò, sono definiti "diritti di libertà", nel senso che il loro contenuto si risolve nella

⁴⁰ G.A. Ritter, Storia dello Stato sociale, cit., pp. 21-22.

⁴¹ Cfr. Karl Polanyi, La grande trasformazione, Einaudi, 2000.

⁴² G.A. Ritter, Storia dello Stato sociale, cit., p. 9.

libertà di chi ne è titolare di porre in essere quei comportamenti idonei alla soddisfazione dell'interesse materiale che ad essi è sotteso. I diritti sociali sono, invece, "diritti" nel senso che hanno come correlato l'obbligo dei pubblici poteri di porre in essere quei comportamenti positivi che ne possano assicurare l'attuazione; la "misura" della loro estensione è frutto di una decisione collettiva che deve, in pari tempo, risolvere un complesso problema di ordinamento gerarchico dei vari bisogni e di individuazione delle risorse disponibili da destinare a ciascuno di essi e, dunque, la loro istituzione è impossibile se non contemporaneamente a una qualche forma di pianificazione pubblica che ne stabilisca limiti, forme e modalità d'esercizio.

Se ciò è vero, bisogna riconoscere che all'origine del "fraintendimento" di Ritter c'è la questione della "liceità" del «mutamento delle forze di mercato attraverso il perseguimento da parte dello stato della sicurezza sociale del singolo» 43. Egli ha certo buon gioco a obiettare all'arcivescovo Temple che la sua nozione di "stato del benessere" reca con sé proprio quella negazione del *laissez-faire* che è tipica sia dei governi autoritari che degli stati socialisti dai quali, viceversa, vorrebbe marcare positivamente la propria differenza; gli sfugge, tuttavia, che *un'analoga modifica delle "forze di mercato" è necessaria alla sua nozione di "stato sociale"* se si vuol far in modo che i diritti sociali siano effettivamente assicurati e non si risolvano, per dirla con le parole di Marx, in un «meschino pio desiderio» 44.

Sta qui il motivo di fondo per cui alla proclamazione costituzionale del "diritto al lavoro" nelle costituzioni occidentali del secondo dopoguerra ha fatto seguito un'evoluzione storica che ricorda assai da presso proprio quella paventata da Tocqueville e che ha visto lo stato organizzare, programmare e controllare il processo produttivo mediante politiche fiscali, monetarie, assistenziali, educative, ecc., oltre che essere titolare in prima persona, e talora in regime di monopolio, di imprese produttrici di beni e servizi (specie nei settori dell'energia e dei trasporti).

⁴³ Ivi, p. 14.

⁴⁴ Con queste parole Marx si riferì alla proclamazione del «droit au travail» da parte del primo progetto di Costituzione repubblicana, elaborato prima delle sanguinose giornate del giugno 1848, salvo precisare che dietro questa «prima goffa formula in cui si riassumono le rivendicazioni rivoluzionarie del proletariato» sta «il potere sul capitale, dietro il potere sul capitale sta l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe operaia associata, e quindi l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e dei loro rapporti reciproci» (K. Marx, Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, Editori Riuniti, 1992, p. 51).

Contrariamente a quanto crede Ritter, infatti, non sarebbe stato possibile modificare i rapporti di distribuzione se non intervenendo contestualmente sui rapporti di produzione e dunque negando in qualche misura la struttura di senso ch'era (ed è) tipica del modo di produzione capitalistico: ossia, per dirla con Keynes, «il criterio che, per brevità, possiamo chiamare del tornaconto finanziario, come test per valutare l'opportunità di intraprendere un'iniziativa di natura sia privata che pubblica» 45. Che poi codesta "negazione" non si sia risolta nel "nulla astratto" ma abbia avuto a sua volta un "contenuto determinato", costituito dall'attività economica pubblica, non dovrebbe stupire: la struttura capitalistica della produzione e della riproduzione consiste – non diversamente da qualunque altra struttura sociale – in una limitazione delle relazioni produttive ammesse nel sistema economico e come tale può essere in ogni tempo "contraddetta" mediante una prassi "deviante" che, una volta consolidatasi, produce inevitabilmente una modificazione strutturale, ossia un mutamento dei rapporti di produzione⁴⁶. Nient'altro che a questo, in effetti, mise capo l'enorme espansione della spesa pubblica nel secondo dopoguerra. Fuori da un quadro del genere, la stessa innovazione principale dell'approc-

ruori da un quadro del genere, la stessa innovazione principale dell'approccio di Ritter – e cioè, come s'è visto, la ricomprensione nella nozione di "stato sociale" «dell'intero campo dei rapporti di lavoro e delle relazioni industria-li» 47 – è destinata a rimanere priva di implicazioni ricostruttive sostanziali. Sfugge infatti a Ritter che la giuridificazione delle relazioni industriali è il correlato necessario di quella "signoria sul denaro" individuata da Beveridge come presupposto indefettibile per il suo programma di «Full Employment in a Free Society» 48: la riprova è che nessun cenno nella sua narrazione è fatto dell'altro rilevantissimo fenomeno di "giuridificazione" che corre dagli anni trenta alla seconda metà degli anni settanta, quello che vede il settore creditizio (e il suo vertice, la banca centrale) diventare una «variabile dipendente»

⁴⁵ John Maynard Keynes, Autosufficienza nazionale, in Id., La fine del laissez-faire e altri scritti, Bollati Boringheri, 1991, p. 95.

⁴⁶ Si sarà qui riconosciuta la lezione diversa e congiunta di Hegel, Marx e Luhmann, al quale ultimo in particolare si deve la riformulazione in chiave "evoluzionistica" della contraddizione come "negazione determinata".

⁴⁷ G.A. Ritter, Storia dello Stato sociale, cit., p. 23.

⁴⁸ Cfr. al riguardo William H. Beveridge, Relazione su l'impiego integrale del lavoro in una società libera, Einaudi, 1948, spec. pp. 271 sgg.

della decisione politica⁴⁹. E se appena si pone mente al fatto che in questa "doppia pubblicizzazione" del credito e delle relazioni industriali si colloca uno dei principali indizi di quella "convergenza" che, già sul finire degli anni cinquanta, molti studiosi rilevarono tra le formazioni economico-sociali poste ai due lati della "cortina di ferro"⁵⁰, si potrà percepire nitidamente la preoccupazione angosciosa che ispira la trattazione di Ritter: vale a dire che, ampliando la nozione di "stato sociale" fino a comprendervi le realizzazioni dello "stato del benessere", possano di nuovo crearsi le condizioni per un'intensificazione del conflitto sociale che ponga all'ordine del giorno la questione della proprietà privata dei mezzi di produzione.

In quest'ottica, il costante riferimento alla "lezione" di Weimar è assolutamente speculare allo sconcertante silenzio che Ritter serba in merito a quello che può essere legittimamente considerato il risultato più inatteso dello sviluppo delle politiche sociali, ossia la «rivoluzione mondiale» del Sessantotto⁵¹. In che modo da un'innovazione istituzionale asseritamente volta all'integrazione dei lavoratori, alla pacificazione del conflitto e alla conservazione dell'ordinamento politico, economico e sociale abbia potuto generarsi un terremoto come quello che si manifestò a Oriente come a Occidente sul finire degli anni sessanta non è in effetti comprensibile, almeno fintanto che reputiamo che sia l'intenzionalità degli agenti, così per come si esprime nelle istituzioni che essi creano, a determinare la *performance* di un sistema sociale. E del pari non è comprensibile come mai istituzioni che si nega essere state un «risultato della mobilitazione politica delle masse e della creazione di potenti organizzazioni operaie» possano poi aver riprodotto la

⁵⁰ Si ricorderà l'ampio dibattito che fu suscitato dallo studio di Jan Tinbergen, *Do Communist and Free Economics Show a Converging Pattern*?, «Soviet Studies», apr. 1961, pp. 333-341. Una sintesi critica delle tesi di Tinbergen e della discussione che ne seguì è presentata in Josef

Wilczynski, L'economia dei paesi socialisti, il Mulino, 1973, pp. 265 sgg.

⁴⁹ L'espressione è di Marco Onado, *La lunga ricorsa: la costruzione del sistema finanziario*, in P. Ciocca, G. Toniolo, *Storia economica d'Italia*, vol. 3: *Industrie, mercati, istituzioni*, t. 2: *I vincoli e le opportunità*, Laterza, 2004, p. 426. Ma benché riferita all'esperienza italiana, si presta indubbiamente a designare anche il più ampio contesto occidentale: cfr. Curzio Giannini, *L'età delle banche centrali*, il Mulino, 2004, spec. pp. 229 sgg.

⁵¹ L'espressione è di Giovanni Arrighi, Terence K. Hopkins, Immanuel Wallerstein, Antisystemic Movements, manifestolibri, 1992. Sovviene una battuta di Hobsbawm: «Diversamente dall'esplosione salariale, dal crollo nel 1971 del sistema finanziario internazionale stabilito a Bretton Woods, dal boom nei prezzi dei prodotti avvenuto nel 1972-73 e dalla crisi petrolifera causata dai paesi dell'Opec nel 1973, il 1968 non figura nelle spiegazioni degli storici economici circa la fine dell'Età dell'oro» (Eric J. Hobsbawm, Il Secolo breve, Rizzoli, 1995, p. 336). Per una felice eccezione, si veda Ezio Tarantelli, Economia politica del lavoro, Utet, 1986, pp. 462 sgg.

medesima logica immanente al funzionamento di queste ultime⁵², trainando, per così dire, il conflitto sociale fino alle punte dichiaratamente "sovvertitrici" degli anni settanta.

5. C'è ovviamente, sotteso a queste considerazioni, un problema metodologico. Se infatti vogliamo davvero considerare le complesse retroazioni cui danno vita i sistemi sociali e comprendere in che modo dalla loro reciproca interpenetrazione possano emergere comportamenti collettivi alquanto differenti da quelli che ci si sarebbe potuti attendere dalla semplice proiezione in scala dei comportamenti delle singole unità che li costituiscono, dobbiamo imparare a trascendere l'ambito meramente fenomenico che ci è dato dalla documentazione normativa e statistica, perché solo «al di là di essa è possibile attingere quel livello più profondo, invisibile, che è costituito dalle regole del gioco, "la storia che gli uomini non sanno di fare"»⁵³.

Sotto questo profilo, non c'è dubbio che la reiterata "negazione" di Ritter, il suo costante sottolineare ciò che lo stato sociale "non è", ciò con cui "non deve" essere confuso, permetta comunque l'emersione di quel contenuto della rappresentazione che è stato rimosso a causa delle sensazioni spiacevoli o angoscianti ad esso associate⁵⁴, ossia che lo stato sociale ha in realtà molto a che fare col movimento operaio, con la pianificazione statale, con la soppressione del mercato e perfino con l'autoritarismo⁵⁵. Il problema è che, emergendo appunto come negazione, il contenuto in questione non può essere mai riconosciuto come "vero"; perfino quando ciò accade – esemplare il caso di Ernst Nolte⁵⁶ – il processo di rimozione non per ciò è "aufgehoben", tolto, superato, mancando pur sempre «l'integrazione del fatto storico – accolto intellettualisticamente, descrittivamente – nel contesto globale della vita del soggetto»⁵⁷, nel nostro caso della società.

⁵² Cfr. sul punto la penetrante analisi di Mancur Olson, La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi, Feltrinelli, 1979, spec. pp. 81 sgg., 115 sgg.

⁵³ Carlo Poni, Carlo Ginzburg, *Il nome e il come. Scambio ineguale e mercato storiografico*, «Quaderni storici», n. 40, 1979, p. 188.

⁵⁴ S. Freud, *La negazione*, in Id., *La teoria psicoanalitica. Raccolta di scritti 1911-1928*, Bollati Boringhieri, 1979, pp. 375-381.

Questo aspetto, in particolare, fu messo in rilievo dai movimenti studenteschi del '68, le cui proteste s'indirizzarono appunto nei confronti del carattere dispotico («disciplinare») delle strutture pubbliche di cui avevano peculiare esperienza: scuola e università.

⁵⁶ Rinvio sul punto a Luigi Cavallaro, *L'Italia dell'Est. Ovvero: revisionare il revisionismo*, «900. Per una storia del tempo presente», n. 13, 2005, pp. 7-23.

⁵⁷ Elvio Fachinelli, L'ipotesi della distruzione in Sigmund Freud, in Id., Il bambino dalle uova d'oro, Feltrinelli, 1979, pp. 18-19.

Non è qui possibile nemmeno suggerire quali percorsi potrebbe più utilmente intraprendere la ricerca qualora comprendesse che espressioni come "stato sociale" o "stato del benessere" vanno assunte in realtà come sinonimi e, a un tempo, come "sintomi" della mancanza di un *concetto* adeguato alla realtà che per loro tramite si pretenderebbe di descrivere⁵⁸. C'è spazio solo per suggerire che alla mancanza di questo concetto si debba in non piccola parte l'affermarsi nel dibattito pubblico di un'idea meramente distruttiva del conflitto sociale. Ovvero, se si preferisce, della lotta di classe.

⁵⁸ Uno studio preliminare l'ho effettuato nel mio *Lo Stato dei diritti. Politica economica e rivoluzione passiva in Occidente*, Vivarium, 2005, dove la vicenda storica del cosiddetto "intervento pubblico nell'economia" è riconcettualizzata in termini di "modo di produzione statuale".

DIETRO LE QUINTE

Z

Nel Dietro le quinte c'è normalmente l'esplicitazione del percorso di ricerca dell'autore del saggio, che di solito è uno storico di professione. Ma chi scrive non ha alcun "percorso di ricerca" nel senso accademico del termine, cioè nessun legame strutturato con l'insieme di paradigmi, pratiche e protocolli che nel dato momento storico definiscono il campo della storiografia come disciplina; piuttosto, interpreta la ricerca – e la ricerca storica, in particolare – alla luce di un insegnamento di Claudio Napoleoni: «Non mi sono mai interessato di una questione teorica che non ponesse un problema politico». E la pratica alla stregua di metodo che, nel tentativo di superare la rigida compartimentazione delle discipline (senza però sottrarsi ai vincoli posti da ciascuna di esse), vorrebbe ispirarsi direttamente a Marx – più precisamente, al "marxismo ortodosso" e al suo sforzo di pervenire ad una «considerazione dialettica della totalità», giusta l'espressione di G. Lukács.

Di tutto ciò la lettrice e il lettore troveranno traccia nell'impianto e nello svolgimento dello scritto qui proposto, che proprio per tali motivi potrà sembrare non possedere un'identità precisa, né per tipologia né per campo di appartenenza disciplinare. Per il resto, vale qui ricordare che l'autore – cultore di storia, filosofia e scienze sociali – è redattore di «900. Per una storia del tempo presente» e membro del comitato editoriale di «Critica marxista». Da anni collabora con i quotidiani «il manifesto» e «Liberazione». Ha pubblicato recentemente Lo Stato dei diritti. Politica economica e rivoluzione passiva in Occidente (Istituto italiano per gli studi filosofici, Vivarium, 2005) e Il modello mafioso e la società globale (Manifestolibri, 2004) e ha curato la pubblicazione dell'Estratto del Trattato sulla natura umana di David Hume, nell'edizione di J.M. Keynes e P. Sraffa (Editori Riuniti, 2001), e – con Alberto Burgio – il Discorso sul libero scambio di Karl Marx (DeriveApprodi, 2002).



ALMANACCO 2007 di SCRITTURE ANTAGONISTE

a cura di: Mario Lunetta-Francesco Muzzioli-Marco Palladini

pp. 302,€ 22,00

il IV Almanacco ODRADEK

La migliore panoramica delle scritture emergenti e della ricerca espressiva fuori della logica delle scuderie e di scuola.

Marco Clementi, Storia del dissenso sovietico (1953-1991), pp. 320, euro 22,00

È la storia dell'incomponibilità tra intellettuali e potere in Urss, e ricostruisce i principali punti di attrito tra Stato e letteratura e tra realtà politica del socialismo reale e creazione artistica sulla base di una impressionante mole di documenti.



Marco Clementi



STORIA DEL DISSENSO SOVIETICO